MISCELLANEE
8791
22
BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE
FIRENZE
8791.22

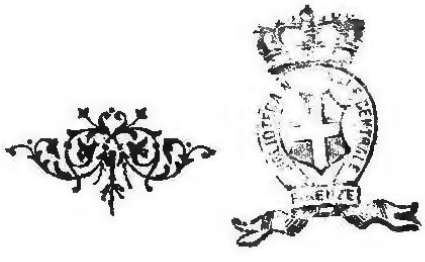
PROF. EUGENIO BARERA

LA DIFESA DI GINEVRA

DI

WILLIAM MORRIS

VERSIONE METRICA ITALIANA



VENEZIA
PREM. STAB. TIPO-LIT. CARLO FERRARI
1898

8791-22

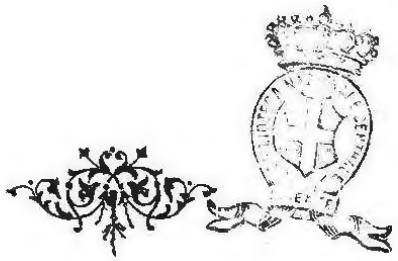
PROF. EUGENIO BARERA

LA DIFESA DI GINEVRA

DI

WILLIAM MORRIS

VERSIONE METRICA ITALIANA



VENEZIA
PREM. STAB. TIPO-LIT. CARLO FERRARI
1898

NOTA

Il Morris diede a stampa « *The Defence of Guenevere* » nel 1859. Il poemetto, benchè non contenga il fiore più fresco e colorito della sua fantasia, è ricco di immagini originali e di profonde intuizioni psicologiche. Quello però che, secondo me, dà un valore non comune al breve lavoro poetico, è la concezione del carattere di Ginevra. Il poeta ha saputo darci un' analisi sapiente dell' animo della bella e superba regina. Egli ci presenta in una fusione mirabile, gli elementi più disparati. Ora Ginevra prega umilmente i giudici, mossa dal timore di venir condannata; ora scatta nervosamente e sogghigna e sprezza e minaccia. Ella si studia di narrare i fatti minutamente, ma non poche volte li lascia a mezzo, con una brusca e disdegnosa interruzione. Di tanto in tanto la coscienza della sua bellezza ridesta in lei l'orgoglio di regina e di donna: un impeto di rivolta la spinge allora, ad ammirare sè stessa, a compiacersi della sua formosità o della sua voce, ad abbandonarsi, quasi folle, al sentimento prepotente della sua superiorità fisica e morale. La trasparenza delle sue dita (*vedi versi 108 e segg.*), o l' ombra raccolta nel cavo delle sue mani (*vedi verso 215*), l' inebriano al punto da farle perdere il senno. Io credo che questo sia il lato più originale nel carattere di Ginevra. La sua bellezza trascende i confini del suo corpo di donna, per innalzarsi come un inno e mescersi alla radiosa bellezza della natura. Il riso del suo volto si unisce, allora, col riso del florido paesaggio che la circonda, come la luce delle sue pupille balena nell' immenso incendio del sole che la circonfonde (*vedi versi 198 e segg.*). Per tutte queste ragioni, la poesia, molto spesso, varia bruscamente

d' aspetto, nell'assiduo alternarsi d' ombre e di luci, di violenze e di riposi, di visioni vaghe e di particolari piuttosto umili della vita domestica ; e il carattere di Ginevra, concepito in una maniera tanto originale ed ardita, sorge, alla fine, femminilmente completo.

La « *Defence of Guenevere* » del Morris, va messa in rapporto colla « *Guenevere* » del Tennyson, col « *Tristram and Iseult* » dell' Arnold, col « *Tristram of Lyonesse* » e col « *Tale of Balen* » del Swinburne. La materia prima di tutti questi componimenti poetici si trova in un famoso libro di Thomas Malory del secolo XV, intitolato: « *Morte d'Arthur* ». Riuscirebbe, io credo, assai interessante uno studio comparativo sulle relazioni e sulle differenze di sostanza e di forma, che ciascheduno ha cogli altri o colla fonte comune.

Ho volto la « *Defence of Guenevere* » in esametri, perchè mi sembra che l' ampiezza epica del verso lungo inglese mal si possa rendere col nostro endecasillabo. L' esametro, metro narrativo per eccellenza, a mio avviso, si presta mirabilmente a riprodurre, in tutta la loro grandiosità, gli effetti drammatici e descrittivi del testo inglese.

LA DIFESA DI GINEVRA[1]

DA, comprendendo ch'ella parlare doveva, rimosse
Gli umidi capelli dalla fronte; presso alla bocca
La mano le corse, com'ella quivi sentisse
D'una battuta l'onta; sembrolle colpa che in core
Le tacesse vergogna; ma tanto la gota le ardea.
Che a toccarla fu mossa — da Galvano tutta aggruppata[2]
Sfuggì, erta la fronte; le lacrime, sulle sue guance
Di fiamma, s'asciugarono; ristette ella, alfine, e parlò: [3]

» O cavalieri o lordi! ben picciolo merto, ch'io dica
Sapute cose, a voi parrà, già trascorse già morte.
Lo sa Iddio che dovrei confessare il fallo e implorarvi
Coll'anima il perdono! Chè retta fia vostra sentenza,
O giudice insigne! — Nulladimeno m'udite:
Posto che il vostro tempo mortal fosse a fine venuto,

E solo [4], estenuato, voi voi moribondo giaceste,
Mentre gagliardo il vento, del fiume che rapido solca
Le vostre ampie contrade, l'angusto nastro arruffasse,
E poi, giù, nel silenzio repente, una voce dall'alto
« Ecco » — scendesse a dire — « Contempla: di questi due drappi [5]
L'inferno è l'uno, il cielo l'altro; eleggi, ch'io non ti posso
Del migliore chiarir, ma 'l commetto all'arbitro acume
Del tuo discernimento! Ah [6] sì, mio signore, ed apriste
I vostri occhi al cospetto d'un angiolo grande d'Iddio,
Che su 'l letto pendesse, di vostra dimora, fregiato
Di tai colori l'ale e le man' sconosciuti alla terra,
E accennando due vie — di luce irradiato da' cieli
Lontani — reggesse due drappi: l'un cerulo e ondato
In sua distesa; l'altro vermiglio e breve — Chi mai
Potria, saputamente, valutar l'ambigüo dono? —
E Sua voce stimando voce di Dio, trepidante
In brev'ora eleggeste, dicendo: « Il Signore m'ajuti!
L'azzurro è il Cielo » ed ei: « l'Inferno » torcendovi [7], allora,
Sul letto, ai vostri cari, che tanto v'amâr, piangereste:
« Ah Cristo! s'io sapeva, s'io sapeva, oh s'io lo sapeva! »

Partito Lancilotto, le cose potei del futuro
Disvelar come i saggi, contorcermi [8], martorïarmi,
Esultare alla morte, ben che del reo tempo passato,
Ahi! troppo ricordevole, paventassi molto mia morte.
Nulladimeno voi, Galvano, mentite, mentite;
Quale si voglia cosa, seguita sia 'n questi lunghi anni,
Dio sa che parlo il vero, dicendo che voi mentite. »

La fievole sua voce, da prima, e di lacrime piena,
Rischiarendosi crebbe sonora e squillante; percosse
Come stridor di vento, gli orecchi dei molti raunati
Loro cervici attonite rintronando sì come romba.
Quando disse a Galvano che mentiva, allor la sua voce
Discenderle giù in petto sembrò; le sue grandi pupille
Rilacrimâr; eppure nell'animoso discorso,
Erta, in atto procace, mai non vinse lieve esitanza
La gloriosa donna superba! Ben che sue labbra
Avessero bevuto più lacrime, ritta sorgea
Meditabonda in volto. Poi ch'ebbe rattorte, rimesse [9]
Le chiome, senza traccia parlò di rossore, convulsa
Il corpo protendendo:

« Già tempo, alla corte d'Arturo
Venne a prendere stanza Lancilotto. Era Natale,
E quando gli araldi gridarono il nome suo, parve
Rombare, nel pieno tumulto dei bronzi sonanti,
Sovra i tetti nevosi, com'eco fedele, il saluto
Che giulivo l'accolse; « Oh figlio del re Ban di Benvic! »
Il Natale passò col candido verno, ed il sole
Primaveril splendette, ahimè troppo! da negri nembi
Offuscato; la state, per fiamma secreta, chinai
Trascolorando il capo. Novembre e la triste notizia
Che mai più de le cose l'usata sembianza vedrei,
Per dovizia di gemme, di fiori, che desse l'aprile,
Mi percossero a tale, che poco sollecita vissi
D'ogni opra; la battuta de l'ore cadenti, lasciai

Misurare al mio cuore vibrante nel seno avvampato,
Sonoramente risi, le labbra torsi al falso e al vero,
Sì che gelido e fatuo mostrai, senza nube, l'aspetto.
Miei giudici, badate: *portarono allora i due drappi!*
E nel rivolgimento dello spirito vertiginoso,
Convennero i pensieri de la dolce età, pria che compra
M'avessero d'Arturo lo gran nome e il debole amore.
Dovrò dunque, mi dissi, per sempre tutto lasciare,
Quel che sempre stimai m'aleggerebbe d'intorno
Glorificando tutte le cose? Per sempre avverrà
Che schiava d'una fola del vulgo, vana e incompresa,
Perpetuamente viva fredda qual pietra? Mi dite
Tutti felici e buoni, non vuole il Signor sulla terra?
E nell'ora presente, pur io amo un poco il Signore,
Ma, infranta questa fede, che indurre potrebbemi amore
Del cielo o della terra per cosa veruna?

Sì trassi
La vita d'ora in ora, com'uno che a gelido mare,
Pianamente, in un giorno d'estate, giù scivolasse
Per un declivio morbido spianato, e calando, protese
Le trepide mani s'aggrappassero a picciole pietre [10];
E che baciato il mare, di strana gioia novella
Perfuso, il capo stanco abbandonasse riverso,
Sciolti all'acqua i capei com'alghe marine; e la fronte
Sudata ed arefatte le labbra, nell'onde soavi
E ombrose bagnasse, dell'immenso mar senza vela!
Ben io mi so di un dì primaverile! Nè fugge

Di quel dì procelloso, nel ricordo, un attimo solo:
Io sento, tuttavia, dei tordi salir lo sbaldore [11],
E ovunque mi riduca, pensieri presti mi pungono
Con un novello acume.

Quel dì, me n'andai quasi folle
Di mia bellezza, sola soletta, in un cheto giardino
Tutto all'intorno cinto di mura; ond'io presi diletto
Del marmoreo confin che contro al cielo chiudea
Arbori e fiori, a tutto donando gaiezza novella:
Nel mio secreto, nel trepido core di torbi
Pensieri gravato, s'effuse e m'arrise letizia.
Troppa gioia mi vinse! M'accorsi allora com'ebra
L'anima mia si fosse, lentamente, a vane lusinghe
Abbandonata! Gli occhi di volgere io non ardii
Alla bellezza mia, sì come più volte mi usava:
Chè s'avessi pensato, guardando la mano protesa
Contro al nitido azzurro, mirando le dita suffuse
D'ombra teneramente — che agevole alcuno potrebbe
A traverso veder, qui torno torno gli orli,
Guardate, ove s'indugia una cheta luce soave —
Che fatto avrei, se un tale prodigio si fosse raggiunto
A la maravigliosa verzura dal sole cresciuta,
A la musica dolce dei liberi gorgheggiatori
Pinti di macchie d'oro? Le chiome, gridando, disciolsi
Al vento, guardate, così! Nell'ebbrezza, l'orecchio
Vigile udìa la corsa, qual alito fievole sordo, [12]
Del vento d'occidente. Pur ora che 'l faccio, vedete,

Di senno m' esco!

In breve, udite: a quel vago giardino
Si recò Lancilotto; parlar quasi, è vero, non oso
De la soavità, che ora sovvienmi, del bacio
Onde noi ci baciammo, quando, in quel giorno d' aprile,
Le nostre due bocche, lor via, dolorose, cercando,
S' uniron tra 'l fogliame le mani da tergo protese
Lontano. Lancilotto mai, prima, accostato non s' era
A queste mie lucide vesti — e allora tanto vicino!
Perchè mai da quel dì, sì forte travaglio mi punge?
Nulladimeno voi, Galvano, mentite mentite;
Quale si voglia cosa, seguita sia 'n questi lunghi anni,
Dio sa che parlo il vero, dicendo che voi mentite;
Potrei, se il ver tacessi, tai lacrime, donna qual sono,
Versare? A gran regina, qual me s' avesse peccato,
S' aridirebbe il core; nell' odio sua vita traendo,
E meditando agguati, mai certo, così com' io piango,
Non piangerebbe. Via, Galvano, torniam buoni amici,
Piacevolmente a me favella, Galvano: non vedo
Non vedo io, forse, come la misericordia di Dio,
Nella tua bocca trema e nel brivido delle tue membra
Serpe? Oh, ricorda la fossa ove dorme tua mamma,
Sepolta in qualche zolla lontana di plaghe lontane.

Pensa ch' or che ti parlo, l' obliano tutti i mortali,
Ed io mercè ti prego pel capo di lei, che l'orrendo
Colpo dello spietato Agráven recise! per sempre

All' aure gemebonde, del tuo castello fischianti
Per le saracinesche, dovrà unirsi il gemito mio?
Nella notte brumale dovrà perseguirti il mio grido,
Allor che solitario, tu te n' andrai cavalcando?
E dovranno le stanche mie lacrime, sulla tua spada,
Riscintillar nel dì della disfatta? — Gran Dio
De la misericordia, guardate, altronde ei volge il tergo!

E sia! per la tenzone, qui, m'armerò; del Signore
Or la giustizia fulga! Recider le vostre calunnie,
Galvano, ad una ad una, m' udite: Sì, come diceste,
Suona fama che un giorno, triste giorno! nella *Fausse Garde* [13]
Sir Melliagrans vedesse, come tutti poi giudicarono
I buoni cavalieri, vedesse, per sua maledetta
Codarda villania — ben che 'l suo dire, Galvano,
Voi candido credeste — del sangue sul letto mio. Sangue!
Sangue di chi? V'è legge che a dir stringa una regina
Perchè su la sua coltrice s' allargano macchie di rosso?
E aggiungerete voi: « Signora, son bianche le mani
Vostre, come nel dì che foste sposa; parlate,
Donde mai sanguinaste? » Dovrò balbettando rispondere,
Io, cui le gote arrossano, se presso alla spalla soltanto
La manica si squarci, che saldo ardiglione [14] strignea?
Difenderò così, l'onor de la dama Ginevra?
Oh, non così miei lordi! Se il mondo, pur ora, dovesse
Precipitare infranto, se pur qui raccolti, miei giudici,
Foste in luogo di Dio. Miraste qual pallido orrore
A Melliagrans ghiacciò le vene, allorchè Lancilotto

Gli si levò da canto? Come il fianco se gli restrinse?
E gli fremè la bocca? Fu allora che il mio Cavaliere,
« Qui ti si para il destro — gridogli — uccisor degl' inermi!
Artefice d' insidie, ti prego, abbi cura del capo,
Chè, pel sangue di Cristo, sì anelo di battermi teco,
Denudator di donne, che il ferreo mio polso è già grave
D' imminenti percosse: Hurrah! Via! snuda, m' assalta!
Sento in cor sanguinare le ferite, e già mi trascina
Alla follìa l' indugio. » Piombò vïolente le mani
Sul bruto e lo distese: nella polve attorto gemette,
Florido ancor negli anni [15], di morte pavido. « Sorgi —
Gli disse Lancilotto — sorgi pure destro messere,
Trappolator di femmine! Vo' pugnare inerte l' un braccio [16]
E denudato il fianco. » Su' piedi, scattando, balzò
Sir Melliagrans, arriso d' esultanza il ceffo ribaldo.
Non, fino allora, l'odio vèr lui m' avea punto sì forte,
Ch' io vidi il Cavaliere, mirando la lizza, al mio stallo
Volger gli occhi fulgenti d' un dolce beato sorriso.
Un angoscioso anelito dall' intimo core spirai,
Come, aperto il cimento, vèr' me si ridussero entrambi:
Assiduo Lancilotto, sul dritto fianco il premea
Fronteggiandolo accorto; del vile balzava, fendendo,
Alta rapida l'arme. Veloce il mio Cavaliere
S' avventò su quell'arme, la stravolse, la roteò:
Nulla più; su lo spazzo rïarso dal sollïone
Folgorante, una chiazza di sangue lucea. Maraviglia
Mi colse, or lo rammento, che l' incendio alto de i cieli
M' ondeggiasse imminente sul capo, mentr' io surgea

Ne le vampe affocata.

Sì volsero i casi: rei nunzi
De la nova sciagura che infestar doveami. Prostrato
Fu Melliagrans che avea combattuto contro al Signore.
Ma voi, lungi restate dalla trama impura e maligna,
Nè parole villane dite a me, che sono sì bella;
Anco se illanguidire dovesse nel pianto, il fulgore
Di mie brune pupille, badate ch' e' forse potria
Un ferro suscitar, che v' annegasse nel sangue.
Vedete come il petto, qual' onda d' un mare purpureo,
Turgido mi sobbalza, mentre a voi dinante mi drizzo?
Come in gesti, le braccia si movono, maravigliosi?
Mirate — l' ebro core disdegnoso ve lo comanda —
Come per l' ardua gola, le parole salgono dolci,
Gorgogliando, a la bocca! [17] Contemplate! nella mia mano
L' ombra posa, qual vino dentro a un nappo d'oro lucente!
Alzate gli occhi, ora che i zefiri spirano lievi,
E maravigliate de la luce che aurea mi piove
In fra le trecce mobili: mirando queste mie ciglia,
Ch' io son, giudicherete, cosa vile, facile orecchio
Porgendo a la speciosa di calunnie trama sottile,
Quando sopra il mio volto non iscorgete menzogna!
Del ver non v' assicura la leggiadria del mio corpo?
« Pur, nella vostra stanza, Lancilotto fu ritrovato! »
V' è dunque cavaliere gentile che schivo s' indugi,
Se regina, con voce donnescamente soave,
Gli dica: « Venite, vo' conversare con voi,

O cavaliere schietto siccome l'acciaro! venite,
Ch' or mi prende vaghezza, di mirare, nelle mie stanze,
Il vostro baldo incedere, di vedere il dolce sorriso
Rilucervi sul volto, di udire la maravigliosa
Parola, che l'intimo pensiero fedele disvela;
Buon amico, sollievo d' ogni mia cura, venite
Quando discende il sole, chè incresciose, senza di voi,
Languirebbero l'ore; nella mia solitudine amara,
Ahi, troppo di rivolgere nel cor, temo i giorni lontani,
I dì beati, quando la verde speranza fiorìa. —
Chi, omai, si fa sollecito de' miei sospiri? Chi mai
Gaudïosi cantici, mi canta più? Nè mi reca
Veruno i dolci fiori, che si raccolgono in copia
Negli aulenti giardini. Però, disianza mi move
Sì forte, Lancilotto, di rivedervi; bambini
Per una volta ancora, per una notte soltanto,
Ridiverremo, candidi dalle ingiurie aspre del fato. »
E Lancilotto venne. Chi mai sulla terra, poteva
Il giusto Cavaliere, rattenere a Ginevra lontano
Quand' io dissi: « Venite? »

Soli eravamo e giocondi,
In quella notte, ne la quïeta mia stanza;
Ma repente balzai, pallida, trepida, anela,
Chè un clamore di strida sbaragliava il nostro bel sogno:
Io lo fissai ne gli occhi senza dir motto, chè inerme
Ei stava immobilmente. Rammento che, invano, d' urlare
Tentai, giù stramazzando greve al suol; le pietre volanti

Rimbalzavan su gli embrici, fragorose, sovra il mio capo
Stringendomi l'anima d' una crescente vertigine.
In brev' ora le ancelle mi furono tutte d' intorno;
Ma lenta si placava la torbida e vacua vicenda
Turbinante nel capo, che avea reclinato sul petto
Di Lancilotto, quand' egli sì prese a parlare: . . . . .

. . . . . No, per Cristo! non fia ch' io dica motto più avanti;
A vostro senno, o giudici, giudicate; a me che rileva?
Ben sapete la istoria di quella mischia e come
Lancilotto ghiacciò le lor furibonde querele;
Di Galvano la folle rapina che forte l'assalse,
Tutto tutto sapete, ... ma nulla che di Ginevra
L' alta fama rintegri; dal cor certe cose dileguano!
Nulladimeno voi, Galvano, mentite mentite;
Quale si voglia cosa, seguita sia 'n questi lunghi anni,
Dio sa che parlo il vero, dicendo che voi mentite.
Sì 'l ver parlai, lo giuro per il sacro pianto di Cristo! »

Tacque, ne la persona diritta, vigile a un lato
L'orecchio, com' uno che di soccorrevole tromba,
Repente oda il clangore, tonare sull' ispida selva
De le lance nemiche. Di fervida fiamma le vene
Accese, ella piegò, sobbalzando ad ogni novello
Romor che le giungea; la guancia, al fine, vermiglia
Le si tinse gioiosa, chè sul precipite volo
D' un fulvido polledro, rifulse agli attoniti sguardi,
L' improvvisa sembianza del Gran Cavalier Lancilotto

NOTE

(1) Il testo ha: *like one lame* — simile ad uno *storpio* o *attratto*. Quest' ardita espressione, che in italiano non poteva tenersi, ho cercato di renderla con *aggrupparsi*, cioè raccogliersi, restringersi con ispasimo, aggomitolarsi. Vedi il Manzoni, nei « **Promessi Sposi** » Cap. XIII: « Si svolse *si sgruppò*, s' alzò. »

(2) Ho finito, qualche rara volta, l' esametro con parola tronca o con parola sdrucciola Non mi pare che tale licenza, purchè usata con discrezione, debba essere biasimata.

(3) Nel testo non si avverte, da principio, come Ginevra s' indirizzi, nei primi versi, ai *lords* e in seguito a un *lord* soltanto, perchè in inglese il pronome *you*, si usa tanto nel singolare che nel plurale. Lo si inferisce, però, dal senso dei versi che seguono e più esplicitamente dal verso 26: « yea, yea, my *lord*. »

(4) Questa dei *due drappi*, è la parte del poemetto che scorre, anche nell' originale, meno rapidamente, per una certa sovrapposizione di immagini, per la sovrabbondanza di proposizioni incidenti, per la forma talora dialogata e narrativa a un tempo. Ho dovuto, per giovare all' intelligenza del testo, invertire non pochi periodi dell' intero passo, dividendolo, più frequentemente che il Morris non abbia fatto, con opportuni segni d' interpunzione.

(5) Mi sono preso licenza, due o tre volte, di cominciare con vocale il verso italiano che forma la seconda parte dell' esametro, ancorchè l' ul-

tima sillaba, prima della cesura, finisse pure per vocale — lasciando quindi l' iato. — Ne trovai esempi nel Tommaseo, nel Carducci, nel Mazzoni e in altri.

Bastino questi due del Carducci:

« *Questa raggiante coppa Italia madre protende* »

« **Sirmione** » — *Nuove Odi Barbare*

e: « *Entra ella e passa e tocca; e senza pur volgersi atterra.* »

« **Mors** » — *Odi Barbare*

e il seguente del Tommaseo in « **Voluttà e Rimorso** »:

« *E se di veli ondeggianti e di splendido peplo* »

(6) Nel testo *roll.* Non mi pare che nella nostra lingua ci sia un vocabolo che renda tutta intera l' idea di contorsione e di spasimo doloroso inclusa nel presente significato del verbo inglese, o che corrisponda, almeno, ad uno dei vari significati, che l' uso costante degli autori inglesi gli ha attribuito. La voce italiana *rotolare,* fu adoperata qualche volta, al modo inglese.

Del Pascoli rammento: « *Vide* **rotolare** *le quadrighe vertiginose* »

Il Parini ha nel « *Vespro* » al verso 408: « **Convolgonsi** *le belle* »; e al verso 410: « **Volteggiano**, *si rizzan sul cuscino* » dai quali due verbi è esclusa l' idea di dolore. Però, mi parve meglio di usare *torcersi* ricordando anche il Carducci nel « **Preludio** » — *Odi Barbare:*

« **Torcesi** *un' evia su' l nevoso Edone* »

per quanto qui si indichi l' idea dello spasimo voluttuoso — e lo stesso Carducci in « **Pe l' Chiarone** » *Nuove Odi Barbare;*

« *Strisci, si* **attorca**, *snodisi tra i sibili* »

(7) Il testo ha *roll* — Vedi nota precedente.

(8) Vedi il Manzoni nei « **Promessi Sposi** » Cap. XXIV: » **rimetteva** *e fermava le treccie allentate* »

(9) Il testo non è ben chiaro in questo punto:

« *Yet still in slipping there was some small* **leaven**

Of stretched hands **catching** *small stones by the way.* »

leaven: *fermento, lievito*, è posto in questo caso, a mio avviso, per significare il tremoleggiare o *trepidare* delle mani cercanti un freno alla dolce discesa irresistibile. L'idea dell'afferrarsi, a dire il vero, da me espressa col verbo *aggrapparsi*, non risulta nel testo esplicitamente da nessuna parola. Ma, vuoi per la simiglianza che con esso, viene in questo caso ad assumere il verbo *catch*, vuoi per il senso risultante dall'intera similitudine, mi parve necessario, a chiarire il passo, di esprimerla col verbo suddetto. In fatto, l'autore volle paragonare il lento abbandonarsi di Ginevra alle dolci lusinghe dell'amore, con lo scivolare d'una persona stanca e sudata, giù per un morbido pendio, lungo il quale le mani cercassero istintivamente di *aggrapparsi* alle pietruzze, per trattenere il corpo nella sua discesa, pur sapendo di trovare in fondo il refrigerio d'un mare fresco.

(10) La voce che fa il tordo è detta propriamente *zirlo*; ma, avendo l'autore usato il verbo generico *sing*, mi parve meglio di adoperare il vocabolo *sbaldore*, meno determinativo, ma più armonioso.

(11) Nel testo si legge: « **half-heard** *breathing sound* ». La parola composta usata dal poeta, non ha corrispondente nella lingua italiana, nè si può acconciamente formare, accoppiando le due voci tradotte. S'avvicinerebbe al significato del testo, l'aggettivo: *indistinto*. Ho creduto però bene di ricorrere alla voce espressiva dal Manzoni usata nei « **Promessi Sposi** » Cap. XVII: « *tirava una brezzolina* **sorda**, *uguale, sottile.* »

(12) Nel testo, pure, si trovano le due parole francesi in corsivo.

(13) Nel testo: *knife-point*; mi parve quindi che rispondesse più all'originale la voce *ardiglione*, per indicare piuttosto che *fibbia* o *fermaglio*, il ferruzzo di essi che realmente s'infigge nelle vesti per trattenerle.

(14) Carducci in « **Sogno d' estate** » *Nuove Odi Barbare :*

. . . . . « *su' l rio passeggiava mia madre*

florida ancor ne gli anni. »

(15) Il testo ha : *half-arm'd ;* la voce *arm* significa in inglese tanto *braccio* quanto *arme ;* alla prima, potrebbe quindi intendersi tanto che Lancilotto voleva combattere servendosi di un braccio solo, quanto che voleva lottare ad armi impari. — Però il verso :

« *Slayer of unarm'd men, here is a chance* »

in cui Lancilotto accusa Mellyagraunce di misurarsi solo cogl' inermi, e, più avanti, il fatto che Lancilotto strappa di mano all' avversario la spada facendola roteare, dimostrano come sia ovvia l' interpretazione che io ho adottata.

(16) Ho voluto conservare l' ardita espressione del testo :

. . . . . « *the words go up*

In ripples to my mouth. »

851,708